

Nel Modenese il signor C. ha collezionato bottiglie di tutto il mondo

MODENA «La bottiglia più preziosa? Quella a cui tengo di più? Ognuna ha la sua storia. Le amo tutte... Si aggira fra le scaffalature, guarda, riguarda. Scuote la testa. Poi l'occhio si ferma su una mensola alta, a soffitto. Prende giù una bottiglia. «Vede? Questo è un Macallan del 1945. Cinquant'anni di invecchiamento. Pensi un po'... l'ho avuto in cambio del mio camion usato. Sapete quello che mi ha detto mia moglie. Ma ci sono tante altre bottiglie. Ma come faccio a spiegarle... dovrebbe restare qui qualche giorno. Non amo la pubblicità. Come il rischio di trovarmi davanti a casa una fila di seccatori. Io lavoro ancora. Magari quando andrò in pensione...»

Senza un filo di polvere Il signor C. è uno dei più grandi collezionisti di whisky. La sua è forse la collezione italiana più numerosa: ventimila bottiglie, raccolte ovunque, di tutte le epoche, molti pezzi d'antiquariato. Come ogni collezionista che si rispetti il signor C. è un geloso custode dei suoi segreti. Perciò accetta di parlarne solo a condizione di mantenere l'anonimato.

È una bella sera settembrina quando decide di aprire la «cassaforte» nella sua casa della campagna modenese. Le bottiglie sono ben allineate, senza un filo di polvere, brillanti. Tutte perfette. «Eccolo qui un altro pezzo interessante». Il signor C. lo toglie dallo scaffale e la posa su un tavolo in noce. È un Ballantine di 30 anni, in una bottiglia di cristallo classico molato a mano. «Questa è una delle bottiglie più cacciate. Trenta anni fa, quando l'ho comprata, costava 50 mila».

Camionista giramondo Tutto cominciò alla fine degli anni Cinquanta. Camionista spedizioniere, il signor C. iniziò un po' per scherzo. «Si ricorda quelli che facevano la raccolta delle bottigliette mignon? Troppo piccole per i miei gusti. Nel tempo tendono ad evaporare e svuotarsi. Così ho pensato di dedicarmi alle bottiglie vere, quelle più grandi. I miei amici dicevano che ero un pazzo. Anche mia moglie tirava indietro. Adesso faccio un po' di conti: ventimila bottiglie; vorrà pure fare una media di centomila lire ciascuna. Arriviamo ad almeno due miliardi. Non è stato tempo perso, né soldi buttati via. Sono già tanti quelli che mi hanno chiesto di acquistare la collezione. L'altro giorno si sono fatti vivi con un fax giapponese. Anche loro volevano sapere se ero disposto a vendere. Ma non se ne fa niente. Questa è un po' la mia vita e finché campo la collezione non si tocca. Una volta che me ne sarò andato allora deciderà mio figlio».

Comincia la «visita». Tra gli scaffali è nascosto un impianto stereofonico. In sottofondo una sinfonia verdiana. «C'è stato un periodo che tutti i sabati e le domeniche ero in giro per l'Italia e cercavo bottiglie. I pezzi più belli li ho trovati nei piccoli e sperduti negozi di campagna. Per molti anni ho fatto ciò che facevano gli antiquari quando andavano a casa dei contadini a rovistare nei solai. Negli anni Sessanta c'era ancora una miriade di piccoli negozi che nei polverosi retrobottega avevano bottiglie dimenticate



La collezione di whisky del camionista di Modena. A destra: alcune bottiglie preziose



falo Bill, da Rocky Marciano a John Lennon, da George Washington e John Kennedy. Ci sono le bottiglie vistose e un po' kitsch che vengono prodotte in occasione delle convention per le elezioni dei presidenti americani.

Ed ecco la stanza del Macallan. «Il direttore generale della Mac Phail è rimasto sbalordito, non voleva credere ai suoi occhi». Per molte bottiglie un invecchiamento di quaranta, cinquanta, settanta anni. «Come questo whisky scozzese dedicato ad Enrico VIII».

Come ha fatto il signor C.? L'hanno aiutato amici imprenditori che per motivi di lavoro viaggiano molto all'estero. Ogni volta commissiona loro qualche acquisto. Poi conoscenti e parenti. Infine lui, in giro per l'Italia, nei negozi specializzati, alla caccia del pezzo che manca o dell'ultima novità. In media acquista 500 bottiglie all'anno per un valore che può andare dai 20 ai 50 milioni. I miei risparmi vanno lì. La bottiglia che ultimamente ho pagato di più? Forse questo whisky della Wild Turkey imbottigliato in vetro molato. 700 mila lire. Un catalogo? No, ho tutto qui in testa, non sbaglia una bottiglia. Le mie ferie? Qui a sistemare la collezione. Quando ho mal di pancia mi rifugio fra questi scaffali e passa tutto».

C'è anche il cognac

Oltre a collezionario, guardarselo e ammirarlo, il signor C. il whisky se lo beve pure. «Certo, qualche bottiglia la stappiamo. Sì, il whisky non è come il vino. Si mantiene sempre buono. Cosa stiamo bevendo in casa, ora? Un Fusilier, un puro malto di 21 anni, della Gordon Mac Phail». La sua passione non si ferma però al whisky; ha anche una collezione di cognac, duecento bottiglie. «La più vecchia è questa, un Armagnac del '900». Di bottiglia in bottiglia si sta facendo notte e il signor C. passa la mano al figlio, che mi accompagna attraverso il cortile. «Venga, venga. C'è una piccola casetta. Questo è il mio regno». Apre la porta e arriva un dolce e pungente profumo. Nella stanza del sottotetto ci sono cinque file di botti. Aceto balsamico. Altra storia, altra passione, altro racconto. Al balcone cinque damigiane di nocino. E prima d'andare via un'ultima sorpresa, nel garage. «Ho sempre avuto la passione per le Citroën». Solleva un telo e compare una vecchia fiammante Ds. In casa del signor C. le passioni non mancano.

Cercasi whisky anche nostrano

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

risalenti a prima della guerra. Pezzi rari, finiti accatastati fra le cose invendute, a cui più nessuno pensava». È il che il signor C. ha trovato i whisky italiani. Sì, proprio quelli nazionali. È forse questa la sorpresa maggiore della collezione. Sono pochi a conoscere l'esistenza del whisky italiano. Il periodo di fulgore fu quello del proibizionismo americano dal 1919 al 1934.

La «stanza» del whisky nostrano è appartata, nascosta dietro alla scaffalatura principale. È il gioiello più prezioso della collezione, vero antiquariato. Sono trecento bottiglie. Sulla mensola più alta spicca il whisky della Martini Rossi. Poi altre etichette celebri e impensabili: Stampa, Stock, Buton. E poi: Sala, Filippi, Martinazzi, Groppi. Del tutto eccezionale e straordinaria la serie della Cucchi, il whisky del porcospino, con l'etichetta che riproduce l'animale. Il signor C. prende una caraffa e la rigira fra le

mani. «Questo della Cucchi è un pezzo rarissimo. Veniva prodotta per l'esportazione in America ai tempi del protezionismo». È una bottiglia di vetro bianco pesante, spianata alla base, collo stretto che termina con una lunga bocca in metallo color rame. C'è la bottiglia della «Groppi» che riproduce sull'etichetta la caravella della spedizione di Colombo. Pezzi che hanno tutti almeno cinquant'anni. Il marchio di vecchiaia è garantito dal piombo di sigillatura del tappo che porta le insegne della monarchia.

Tappi di sughero

Lasciata la stanza italiana si passa a quelle degli whisky stranieri, soprattutto quelli americani e scozzesi, ma anche quelli provenienti da altri paesi, come il Giappone e l'Australia. «Le bottiglie più antiche? Normalmente sono quelle più pesanti che non hanno il tappo a

vite, ma in sughero, sigillato a macchinetta. L'altro giorno è venuto un tedesco che colleziona solo Bourbon e si è fermato a lungo per studiare etichetta, su etichetta. Ha fatto fotografie su fotografie». Si passa oltre ed ecco la scaffalatura dei Glen Grant: almeno cento etichette. Anche qui il pezzo più raro è una caraffina con 20 anni di invecchiamento. Disparate le forme delle bottiglie, molte in cristallo molato. «Questo è un Glen Grant di 8 anni, ma il valore sta nel decoro floreale». A sinistra si incontrano i Glenlivet (anche in questo caso un centinaio di bottiglie). Gigantesca anche la raccolta della Beam, con serie complete degli animali, dei musicisti, dei pittori. In vista la stupenda serie dei tacchini in ceramica della Wild Turkey. Tantissime le bottiglie celebrative che riproducono personaggi del mitico Far West, del mondo sportivo, musicale e quello politico: da Geronimo a Buf-

LETTERE

Barbara Pollastrini e il richiamo di Franchi al garantismo

Caro direttore,

sul «Corriere della Sera» di domenica scorsa Paolo Franchi ha voluto sottolineare e rilanciare il messaggio di civiltà politica ed umana nella lettera scritta da Livia Turco («Barbara Pollastrini ha bisogno della nostra solidarietà», pubblicata dall'«Unità» il 19 novembre scorso, ndr), in segno di solidarietà a Barbara Pollastrini, già segretaria provinciale del Pci-Pds milanesi ed attualmente imputata in uno dei processi di Tangentopoli. È una scelta assai apprezzabile perché al di là del merito della concreta vicenda penale, riconosce a questo «atto non facile e di questi tempi impopolare» un valore «di dignità e di responsabilità prima ancora che di amicizia». Ma se Franchi mostra di considerare i rapidi accenni contenuti nella lettera alla biografia di Pollastrini un segnale significativo ed utile a ristabilire quel terreno autonomo del giudizio politico, per calcolo o per impotenza, disertato dal ceto politico, avanza però una seria critica alla parzialità di questo tentativo. In sostanza, egli dice, esso si limita, come è già accaduto per il garantismo a senso unico degli anni '70 e '80, a testimoniare solo per quelli della propria parte, non per gli avversari; anzi, nel caso in questione, c'è l'ulteriore limitazione che il gesto di responsabilità è compiuto verso una persona dello stesso sesso. La via, invece, è verso un garantismo vero, integrale nei confronti di amici e antagonisti, uomini e donne. Conviene raccogliere l'invito a non lasciare affondare il sasso nello stagno provando a discutere il problema assai serio posto da Franchi ma non nei termini in cui egli lo apre e, di fatto, lo richiude con l'appello insieme generico, e per certi versi ambiguo, al garantismo. Non è forse aggirare l'ostacolo richiamarsi semplicemente al garantismo? Il termine stesso rinvia ad uno sfuocato da compiere per riparare ad una carenza, ad un deficit nell'applicazione delle garanzie e procedure dello Stato di diritto mentre ciò che lo stesso Franchi ha evocato non riguarda questo ambito bensì quello politico, il deficit di responsabilità da parte di chi dovrebbe esercitarla, in attesa che «passi la nottata». Se di questo si tratta, una prima condizione è che ciascuno - soggetto singolo o collettivo che sia - si assuma la responsabilità della propria parte. Non è per caso, io credo, che nella lettera di Livia Turco non suonino accenti garantisti, e che anzi sia del tutto assente qualsiasi richiamo alla concreta vicenda giudiziaria. Quello che conta è riportare alla luce una storia politica che non può e non deve essere schiacciata ed annullata nelle aule di tribunale e che nel caso particolare di Barbara Pollastrini risulta segnata con un tratto forte dal legame con le donne, un legame che in tante abbiamo cercato di rendere significativo politicamente, di farne un tramite di esistenza politica e culturale non subalterna. Del rilievo politico di questo legame è giusto dare testimonianza e ciò, a differenza di quanto ritiene Franchi, non riduce il raggio d'azione del garantismo, ma riafferma un senso, non solo di solidarietà amicale, che non può essere lasciato alle costruzioni delle amnghe dei pubblici ministeri e nelle sentenze dei giudici. Ma questo riprendere la parola ha un prezzo molto più alto di quello che Franchi pensa occorra pagare per essere ven garantisti. Ho sempre creduto che appannare le ragioni della politica a vantaggio di istanze morali o, peggio, giudiziane sia stato uno degli elementi di maggiore fragilità del Pds (parlo dunque per la mia parte!) nella crisi di sistema apertasi con la sua stessa nascita. Averla prevalentemente tematizzata in termini di «questione morale», riecheggiano l'ultimo Berlinguer, ha avuto una serie di conseguenze non felici. A cominciare dalla delegittimazione generalizzata della politica che si è espressa nell'abuso della categoria di «consociativismo» e nel disprezzo verso la democrazia dei partiti. L'effetto complessivo è stato quell'indistinzione tra sfera politica e sfera giudiziaria lamentata da Franchi e il sostanziale, anche se non voluto, affidamento alle virtù giudiziane del delicato e complesso passaggio ad un'altra fase della Repubblica. Discutere di questo

e soprattutto superarlo nella concreta azione politica, lasciando lavorare serenamente e tranquillamente i giudici, mi pare ciò di cui abbiamo tutti bisogno.

Francesca Izzo
Roma

Voglio precisare a proposito dei farmaci antitumorali

Caro direttore,

nell'articolo intitolato «Mesi per provare farmaci promettenti», apparso sul suo giornale il 14 novembre scorso, sono stato messo a capofila di un intervento in cui informavo, attraverso una indagine condotta in Europa, che in Italia si ha mediamente un periodo di attesa di 6 mesi fra richiesta ed autorizzazione alla sperimentazione di nuovi farmaci antitumorali. Desidero comunque far rilevare che, non tanto quanto si legge nel testo, ma bensì nell'occhiello potrebbe sembrare un atto di accusa. Chi ha partecipato alla riunione non ha proprio ricevuto questa impressione. Certamente è necessario avviare alla semplificazione ed allo snellimento delle procedure, ma è stato proprio lo stesso ministro Costa, quando gli abbiamo presentato il problema nella Commissione oncologica nazionale, a convocare immediatamente il Seminario cui abbiamo partecipato, ed a dare l'avvio alla soluzione di una vicenda annosa. Non mi sembra quindi giusto che venga attaccato proprio il ministro della Sanità che per primo si è occupato personalmente di questo problema.

Prof. Silvio Manfredini
Aviano (Pordenone)

È strano che un oncologo autorevole, come il prof. Manfredini, si lamenti di aver detto quello che in realtà ha detto. Ci sono o non ci sono gravi ritardi nell'autorizzazione alla sperimentazione di nuovi farmaci antitumorali? Pare proprio di sì. A denunciare la situazione stanno non solo le ripetute prese di posizione di illustri oncologi, ma il fatto stesso che, per discutere, sia stata indetta un'apposita riunione, cui la lettera di riferimento, alla presenza del ministro Costa. Noi non abbiamo eletto il prof. Manfredini «capofila» di alcun movimento, l'abbiamo solo citato all'inizio dell'articolo, come a sembrava opportuno che fosse, data l'incisività del suo intervento. Non altrettanto efficace e puntuale a è parsa l'iniziativa del ministro di nominare l'ennesima «commissione di lavoro» per affrontare il problema. C'è un ritardo, una questione che brucia? Facciamo un «gruppo di lavoro». È un modo di procedere, questo, cui troppo spesso si fa ricorso per concedere di consumare ulteriore tempo alla burocrazia. Il ministro Costa saprà, nel caso, difendersi in sede politica, dimostrando che le cose non stanno così. E allora non avremo difficoltà alcuna a riconoscerlo (Giancarlo Angeloni)

La vecchiaia è un valore non una disgrazia

Cara Unità,

ho solo 11 anni ma sono convinto che la vecchiaia sia un valore e non una disgrazia. Questo posso dire dalla mia esperienza, cioè quella che io faccio durante le vacanze in Puglia. Lì io ho un nonno abbastanza vecchio e quando lo vado a trovare mi racconta sempre della guerra e dei posti dove è andato, e parla della sua storia e la racconta in un tal modo che io starei lì ad ascoltarlo per ore e ore. Io per questo lo amo così tanto, perché nel suo sorriso e nel suo raccontare le cose, le anima. Purtroppo ora è malato, quindi non lo vedo spesso. Adesso penso che possa vivere ancora a lungo e non vedo l'ora di sentire le sue storie. Non ha mai dimenticato la sua terra, quando se ne andò in guerra. La mia riflessione è quella che io crescendo a Milano vedo che gli anziani perdono sempre più il loro valore, invece nel mendicare non. Quindi se si ha un nonno è importante, così si possono fare e dire le cose che ha imparato nell'infanzia e confrontare i nuovi messaggi e scambiarli il sapere.

Filippo Magnati
(alunno della classe 1ª E della scuola media Sant' Ambrogio) Milano

Per un panino lascia paziente sotto i ferri

NEW YORK Un neurochirurgo di Wilmington, nel North Carolina, ha lasciato un paziente a cervello scoperto per 25 minuti, il tempo necessario per andare a prendere un panino rucconato farcito al bar della clinica.

Il dottor Raymond Sattler non potrà più esercitare la professione e rischia qualche anno di carcere per una lunga serie di negligenze e l'estrema «disinvoltura» in sala operatoria.

Le indagini avviate sul suo conto hanno appurato che Sattler era solito delegare a infermiere non idonee compiti come la perforazione della scatola cranica, dimenticava il nome degli strumenti e spesso e volentieri si concedeva pause per uno snack.



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano